

La grande fame

Ormai rassegnati ad una indeterminata prigionia negli inferi della terza serie, ci apprestavamo ad affrontare il settimo campionato consecutivo nel girone meridionale. Lo conoscevamo a menadito ma non c'era modo di venirne a capo. Foggia, Perugia, Messina erano i nostri incubi ricorrenti. Non sembrava esserci alcun modo di liberarsi da quella maledizione. Nel frattempo, la stagione precedente, si era consumata una prima volta: quella di Annalisa, la mia ragazza e ora nel frattempo divenuta moglie, allo stadio Del Duca. Fino a lì lei aveva vissuto indirettamente la mia passione. Era stata solamente a Gualdo Tadino dove aveva avuto un primo superficiale contatto con il calore ascolano. Penso che lo abbia fatto più che altro per curiosità. Voleva vedere che cosa ci trovassi di così appassionante in quegli undici ragazzi in calzoncini che corrono dietro ad un pallone. Era stata una bella giornata a Gualdo, si era divertita. Io un pò meno, visto che la doppietta di Eddy Baggio non era stata sufficiente a vincere e che eravamo stati raggiunti proprio in extremis per il 2 a 2 definitivo.

Era passato un anno o poco più. Per la prima volta nella mia vita ero alle prese con una sensazione nuova. La squadra della mia città, per la quale ovviamente simpatizzo, avrebbe sfidato quella del mio cuore. Era già successo un paio di volte quando ero piccolo, per di più vi avevo assistito di persona. Ma si trattava pur sempre di amichevoli d'agosto. In cui, peraltro, sul campo le avevamo buscate. La prima era stata una batosta talmente grossa da costare il posto al tecnico Ciccio Graziani, licenziato in tronco da Rozzi dopo il 5-1 rimediato al Benelli. Questa volta, però, sarebbe stato completamente diverso. Era una partita con i punti in palio, una gara ufficiale di campionato. Non avevo dubbi su chi parteggiare: nelle mie vene il sangue che scorre ha una tonalità bianconera. E al cuore non si comanda.

Era una domenica di settembre. Mi organizzai con alcuni amici di Pesaro per una trasferta da consumare in allegria. Il programma prevedeva la partenza di buon mattino, un giro turistico per le ruette dell'incantevole centro storico di Ascoli con annesso pranzo in una trattoria caratteristica. Per terminare ovviamente sui gradoni del Del Duca, ognuno ai rispettivi posti. Aderirono all'iniziativa Caco, Jack e Nicola. Venne anche Annalisa. E si trovò davanti ad un bivio. Entrare dentro la curva Sud gremita e trasudante di passione le provocò una sensazione unica. Aveva toccato con mano che cosa significasse l'Ascoli Calcio per i suoi tifosi, ascolani e non. Si accorse anche della massiccia presenza di ragazze, sfatando la credenza popolare che il calcio sia una passione esclusiva del sesso maschile. Fu un colpo di fulmine. Da quel giorno mi accompagna ovunque. La malattia si era rivelata contagiosissima. Aveva ormai colpito anche lei.

Correva l'anno 2001, come avevo già accennato, e ci preparavamo a raccogliere i cocci della semifinale di Messina. Con grande stupore della piazza Simonelli non fu riconfermato. Al suo posto Giuseppe Pillon detto Bepi, principale artefice del miracolo Treviso ma reduce da un paio di stagioni poco esaltanti. Venne accolto tra lo scetticismo generale.

In società Roberto Benigni, dopo anni trascorsi dietro le quinte, uscì allo scoperto rilevando il pacchetto di maggioranza con la conseguente nomina di presidente. Nei vertici dirigenziali veniva attuata la politica dell'*ascolanità*, ossia era presente una nutrita delegazione di ascolani come Nardini, Cameli, Romanucci e Squarcia. Tra essi spiccava la premiata ditta Mauro Traini & Massimo Ubaldi. Quest'ultimo, grazie al suo passato da ultras, sapeva relazionarsi con la tifoseria. Molto disponibile e aperto al dialogo, sapeva mettersi nei nostri panni di tifosi perché ci è passato anche lui. Non che ne sia uscito (da quei panni), per carità, perché ancora oggi il nervosismo gli blocca l'appetito a poche ore di distanza dalle partite del Picchio. Ed è anche un grande conoscitore di calcio, è piacevolissimo – incontrandolo per caso – intrattenersi a parlare con lui di questo o quel giocatore. Riesce sempre a trovare un modo originale per esprimere il suo pensiero. Per rendere

bene l'idea, avete presente le domande a raffica delle singolari interviste doppie delle Iene? Bene, non fatevi strani pensieri, ma se mi chiedessero chi vorrei invitare a cena non avrei dubbi. Monica Bellucci e Michelle Hunziker mi perdoneranno, ma sceglierei senza indugi Massimo Ubaldi. Perché avrei la garanzia di non annoiarmi. Un gran bel personaggio lo "Zio" Massimo, di quelli che ti riconciliano con un mondo avariato come quello del pallone. Il suo fiuto, miscelato all'opera del ds Traini, componeva un cocktail esplosivo.

Nelle varie griglie pre-campionato l'Ascoli partiva da una posizione di secondo piano. E sulla carta in effetti c'erano formazioni meglio attrezzate e che potevano contare su un budget immorale per la categoria. La serie C non offre grandi ritorni economici, investirvi troppi soldi senza avere le giuste soddisfazioni dal campo (intese come promozione) poteva rivelarsi troppo rischioso. Alcuni club fecero il passo più lungo della gamba, come ad esempio il Savoia (una delle favorite) che durante l'estate fu dichiarato fallito ed escluso dal torneo. Noi avevamo rischiato la stessa fine qualche anno prima e non intendevamo provare di nuovo le stesse terribili sensazioni.

Per questo la politica societaria era incentrata sul contenimento dei costi, cioè bisognava spendere senza spandere. La rosa era stata comunque completata seguendo le attente indicazioni di Bepi Pillon, tecnico che da subito si dimostrò grande lavoratore. Prediligeva i fatti alle parole. E aveva una grande voglia di rivincita. Così come la avevamo noi, ormai soffocati da sei lunghissimi interminabili anni pieni di amarezze e sofferenze. La nostra fame, un particolare che gli addetti ai lavori non avevano considerato. Era il quid, la nostra arma in più.

Il Catania di Luciano Gaucci – sì, sempre lui, quello della Viterbese che adorava collezionare club e che poi avrebbe persino acquistato la Samba – aveva speso tanti miliardi e poteva contare su un organico di categoria superiore. Il suo obiettivo era la serie B, senza se e senza ma. Ma come spesso capita nel mondo del calcio, non sempre un'accozzaglia di buoni giocatori riesce a fare grande una squadra. E' difficile trovare la giusta alchimia perché tutto funzioni a meraviglia, talvolta può anche capitare un'esplosione involontaria durante qualche esperimento. Così mentre la corazzata etnea stentava e Gaucci confermava la sua proverbiale fama di mangia-allenatori, l'Ascoli aveva iniziato il campionato in modo sorprendente. *"Pillon-Ascoli, è già idillio"* titolava la Gazzetta all'indomani della prima giornata, conclusasi con la rotonda vittoria casalinga (3-0) sul Castel di Sangro. Tutto sembrava funzionare a meraviglia ma, essendo impossibilitati a dimenticare le nostre travagliate precedenti esperienze, non volevamo illuderci. Non a caso, in considerazione di un ambiente inizialmente provato da una lunga catena di insuccessi, la frase con cui il patron Benigni accolse Bepi Pillon fu uno scherzoso *"Benvenuto all'inferno"*. Ma la sensazione che potesse finalmente essere passato il treno giusto fu forte fin dall'inizio. L'importante era riuscire a salirci sopra.

Trovato l'appoggio di Annalisa, i miei viaggi verso Ascoli aumentarono progressivamente. Il legaccio che ci cingeva alla città delle Cento Torri si faceva sempre più saldo. Non senza complicazioni, leggasi diverbi in famiglia. Normale. Penso che un pò a tutti, a meno che non si abbia il totale appoggio di un genitore estremamente tifoso, sia capitata qualche litigata a casa per via delle trasferte dietro l'Ascoli. Quella è lontana, questa è pericolosa, e via discorrendo. Aggiungeteci l'evidente problema logistico di dimorare a quasi 200 chilometri dal Del Duca ed il piatto è servito. Ho provato a mettermi nei loro panni, probabilmente in futuro sarò genitore anch'io. La distanza, ma soprattutto le condizioni atmosferiche, possono ingenerare preoccupazioni motivate. Ma proprio non ce la facevo a stare a casa. Il fatto che l'Ascoli scendesse in campo e io non fossi presente mi faceva (e mi fa ancora adesso) stare male alla sola idea. Mio padre si abbonò a Sky nella speranza neanche tanto nascosta di limitare i miei viaggi verso il Piceno. Tentativo vano. All'epoca provai a limitarmi, con risultati alterni. Qualche partita la vidi in televisione, ma l'adrenalina era troppa per rimanere comodamente seduto su una poltrona. Più il tempo scorreva e

più la mia passione cresceva. Alla fine mi sono dovuto arrendere. Alla malattia. E, giocoforza, si sono dovuti arrendere anche loro.

Trascinati dall'entusiasmo rigenerato dal primo posto mantenuto fin dall'avvio e da una squadra che ci regalava non solo punti ma anche un bel gioco, le mie presenze al Del Duca si moltiplicarono. Sfruttando anche la collocazione di un girone incentrato sorprendentemente più al centro che al meridione, collezionai anche diverse trasferte. La prima, manco a dirlo, fu la mia unica gara casalinga. Seconda di campionato, si giocava al Benelli il mio personalissimo derby. Termometro della grande attesa che si respirava anche ad Ascoli fu la prevendita degli ottocento biglietti a disposizione, letteralmente bruciati. Io da Pesaro feci molta fatica a procurarmene due perché volevo rigorosamente quelli ospiti. Andai in sede e con grande stupore appresi che, contrariamente all'anno precedente, non me ne potevano dare in quanto il pacchetto era integralmente destinato al club di corso Vittorio Emanuele. In primis rimediai una figuraccia con gli amici a cui – giocando in casa – avevo assicurato di procurare il tagliando, visto che la stagione prima non avevo avuto alcuna difficoltà a reperirne una decina. Ma, soprattutto, rischiao una crisi esistenziale perché temevo di dover assistere alla partita da un luogo diverso dalla curva ospite. Non volevo nemmeno pensarci. Ecco che scattò la raccomandazione, così funziona in Italia. Chiamai una mia amica imparentata con un dirigente vissino per farmi togliere due biglietti dalla mazzetta destinata all'Ascoli... roba da matti! Il giorno della partita uscii di casa, in compagnia di Annalisa, indossando la maglietta Carisap numero 7. Alcuni tifosi ascolani passavano davanti a casa mia, proprio nei pressi dello stadio, e rimasero sbalorditi dalla scenetta: noi, pesaresissimi, ma con il cuore bianconero. Il settore in cui eravamo stipati, già piccolo di per sé, lo sembrava ancora di più per la massiccia presenza. Qualche minuto prima del fischio d'avvio un clamoroso nubifragio si abbatté sullo stadio, dal cilindro tirammo fuori un ombrello dall'ampia apertura sotto cui si rifugiò più gente possibile. In tanti mi chiesero come mi fosse venuto in mente di uscire con l'ombrello quando alla mattina c'era un sole che spaccava le pietre. *"Abito a cinque minuti da qui"* dissi svelando il mio segreto. Quanta gente fosse accorsa al riparo sotto il nostro ombrellone ancora non mi è chiaro, dal momento che a più riprese, nei mesi seguenti, mi si presentarono in tantissimi per ringraziarmi di avergli evitato una memorabile *'mbossa*. Ogni volta uno diverso. La partita fu sbloccata da una prodezza balistica di Fontana direttamente da corner e dalla nostra angolazione la visuale fu perfetta. Una magia più volte ricordata dal coro *"Come a Pesaro, segna, segnale, come a Pesaro"* che accompagnava spesso e volentieri il capitano mentre andava a battere un calcio d'angolo. La Vis riuscì a pareggiare e la partita si concluse sull'1 a 1.

Ricordo con grande piacere anche la vittoria di Lanciano, a cui assistetti dalla tribuna in compagnia di Conny, la dolce metà di Claudio Maretti trasferitosi proprio in rossonero. Ho ancora negli occhi la magia di Jimmy Fontana che su calcio di punizione ci indicò la via della vittoria, ulteriormente marcata poi da Di Venanzio con un comodo tap-in proprio in dirittura del fischio finale. Avevamo espugnato il Biondi di Lanciano, mantenendo la vetta della graduatoria e l'euforia dei tifosi ascolani al seguito era palpabile. Ero in tribuna ma fremevo, ardevo dalla voglia di festeggiare insieme a loro. Avevamo avuto tutti una sensazione piacevole. Forse, dopo una serie interminabile di sciagure, poteva finalmente essere arrivato l'anno giusto.

Il gruppo che si era creato, in seno alla squadra, ci dava i primi segnali di quello che stava per accadere. Un gruppo affiatatissimo, dentro e fuori dal campo. Di quei giocatori non è più rimasto nessuno, ma ancora oggi ripensiamo a loro con nostalgia. Se ci capita di incontrarne qualcuno da avversario, sono applausi scroscianti. Indiveri, Tentoni, Barzagli, Di Meo, Manni, Monticciolo, Pinciarelli, Morello, Di Venanzio, Bonfiglio, Bruno, Passiatore. Un discorso a parte merita Gaetano Fontana detto Jimmy, che da buon capitano ci ammaliò con delle magie straordinarie in cabina di regia, a tal punto che tutti ci chiedevamo come potesse un giocatore del suo calibro essere ancora lì a calcare i polverosi campi della terza serie. Il bellissimo rapporto con la tifoseria si guastò qualche

anno dopo, ancora prima del suo trasferimento alla Fiorentina dei Della Valle, per qualche dichiarazione mal digerita da tanti. Ma nessuno ha dimenticato ciò che diede alla nostra causa, tanto che ancora oggi è acceso il dibattito tra i sostenitori di Fontana e i suoi detrattori. Ma questo è un altro discorso, rifacciamo un passo indietro fino alla stagione 2001/2002.

Tutte le componenti dell'ambiente bianconero capirono che era arrivata una chance da non buttare. Società, squadra, tifoseria e stampa si ricompattarono con l'intento di perseguire un unico grande obiettivo comune: il tanto agognato ritorno in cadetteria. Si stabilì un contatto diretto con i giocatori, furono giocate amichevoli nei paesi della provincia in modo da avvicinare la squadra alla sua gente. Addirittura alcuni giocatori (Bruno, Fontana, Monticciolo, Tentoni e Di Venanzio) incisero insieme ai *Nerkias*, famoso gruppo musicale che canta in dialetto ascolano, un nuovo inno proprio sull'Ascoli Calcio. "*Cuore bianconero*", così si intitola la canzone, è diventata il simbolo di quella strepitosa annata.

In curva dei ragazzi volenterosi si fecero avanti per mettere ordine in un ambiente ormai trasandato. Per prima cosa si puntò sull'amicizia e sulla voglia di divertirsi nel tifare l'Ascoli. Rinsaldati questi due principi fondamentali, ne vennero fuori cose inimmaginabili. Come le meravigliose coreografie che oggi fanno bella mostra nei quadri dei bar o nelle case di gente comune. Alla stregua di vere e proprie opere d'arte. Ma oltre alla loro invidiabile vis artistica, i ragazzi della nuova guardia seppero trasmettere il loro entusiasmo. Da sempre l'affascinante mondo del tifo si divide tra ultras e tifosi, due categorie complementari che talvolta hanno vedute talmente differenti da arrivare alla diffidenza reciproca. Però gli uni hanno bisogno degli altri. Gli ultras sono dei veri professionisti del tifo: coordinano i cori, preparano le coreografie, organizzano le trasferte. Sono la guida della curva, il vero cardine del tifo organizzato. E' sbagliato dire che i tifosi siano meno passionali, perché anche al loro interno esistono diverse sfaccettature in una scala di valori che non può essere ben definita. Però, in linea teorica, il tifoso ha bisogno di essere coinvolto. Altrimenti si trasforma in semplice spettatore. Ecco, gli ultras della nuova guardia colsero il nocciolo del problema. Attraverso la via del dialogo si misero sempre in discussione, accettando di valutare i consigli di chiunque avesse a cuore le sorti dell'Ascoli. Gli ultras seppero insomma condividere la loro passione insieme agli altri tifosi, divenendo un corpo unico e compatto. Quando l'intensità del tifo calava, i ragazzi al megafono cercavano di stimolare la massa anziché dispensare insulti e impropri di varia natura. Davanti a tutto veniva messo l'Ascoli Calcio: se una decisione, per quanto dolorosa potesse essere, avrebbe potuto portare benefici alla squadra, allora non c'erano dubbi. Andava presa. Grazie a questa mentalità il Del Duca tornò in breve tempo un catino ribollente di tifo, come eravamo riusciti solamente ad immaginarlo attraverso i racconti di qualcuno con più anni di noi alle spalle. Tante tifoserie ammirarono il nostro stile ed il nostro attaccamento alla città e ai colori sociali, tanto è vero che ancora oggi è facile reperire su *Youtube* delle immagini riferite ad allora.

Con un'atmosfera simile ed una squadra rodada quasi alla perfezione da Bepi Pillon, fu ripristinata quella che un tempo era definita la "*Legge del Del Duca*". Quasi tutte le squadre erano costrette ad abdicare sul nostro terreno di gioco, esaltante la goleada con cui liquidammo l'Avellino (4 a 1) e in cui esordì un certo Antonio Morello con una prestazione da stropicciarsi gli occhi. La prima sconfitta stagionale giunse all'Adriatico nella sentita sfida col Pescara, in cui a decidere fu una doppietta di Tisci. Fu un esodo di circa tremila ascolani alla volta dell'Abruzzo, delusi ma comunque orgogliosi della prestazione fornita in campo e sugli spalti. Parlando tra noi durante il viaggio di ritorno sul treno che ci riportava ad Alba Adriatica non riuscivamo a nascondere l'amarezza per i tre pali colpiti che ci avevano condannato ad una immeritata sconfitta ma che, allo stesso tempo, ci avevano dato un'ulteriore consapevolezza dei nostri mezzi. Accarezzavamo dolcemente il nostro sogno, rimanendo però con i piedi saldamente ancorati a terra.

Ben presto però fummo costretti ad uscire allo scoperto, quando le luci dei riflettori puntarono sul nostro doppio exploit esterno. “*Strapotere Ascoli*” titolava il Carlino all’indomani dell’impresa di Catania, conseguita subito dopo la vittoria di Fermo. Sei punti conquistati nel giro di due trasferte consecutive e che il calendario ci propinava in un momento di leggero appannamento, non di gioco ma di risultati. Non potevamo più nasconderci. Quelle due puntate avevano fatto saltare il banco.

Anche a Fermo, come ormai consuetudine delle ultime settimane, ci fu un vero e proprio esodo. I fermani aspettavano con ansia quella partita a causa di una rivalità accesa ulteriormente da motivazioni politiche. Il gol iniziale li mandò in visibilio ma Fontana pareggiò i conti dal dischetto dopo un fallo commesso dall’ex Micallo. Contando anche sull’assenza della pista d’atletica con la conseguente vicinanza al terreno di gioco, facemmo un tifo d’inferno. L’apice si toccò quando, a metà della ripresa, Pinciarelli si avventò su un pallone vagante al limite dell’area per scaricare il suo destro sotto l’incrocio e scatenare un autentico delirio. Pincio attraversò tutto il campo di corsa per venire ad esultare sotto di noi e regalandoci un’emozione indescrivibile. Il viaggio di ritorno sulle colline fermane si trasformò in un lunghissimo torpedone di auto festanti, condito dall’eco assordante di un’infinità di colpi di clacson. Meraviglioso.

Una lieve flessione pre-natalizia con tre pareggi consecutivi restituiva linfa vitale alle ambizioni delle inseguitrici. La frenata dei bianconeri, comunque primatisti solitari, ebbe l’effetto di galvanizzare le squadre che li seguivano, sciogliendo le loro lingue a ruota libera. Lo sport preferito era quello di fare tanti proclami ma giocatori e società bianconera preferirono incassare senza replicare. Rispondendo coi fatti alla ripresa del campionato.

Il nuovo anno fu infatti inaugurato dallo strepitoso exploit sul campo del Castel di Sangro, tre squilli di tromba che annunciarono a tutti che l’Ascoli non era affatto cotto come in tanti, troppi, si affrettavano a dire. Altra vittoria, seppur sofferta, la settimana successiva contro la Vis grazie ad un gol di Bruno, autentica rivelazione dell’attacco bianconero. Preso in estate come punta di scorta, Salvatore era ben presto diventato per tutti Sasà, conquistando la fiducia della piazza a suon di gol e meritandosi appieno il coro ad personam “*Sasà Bruno gol*” che all’epoca faceva tremare lo stadio. Temevo molto la partita contro la Vis Pesaro, avendo paura che si concludesse col solito pareggio di routine a cui purtroppo eravamo ormai abituati. Tre partite, tre pari. Anche il clima distensivo innescato dall’amicizia tra le due tifoserie poteva sortire l’effetto di rilassare la nostra squadra, sulla carta più forte degli avversari. Ma anche se fu una partita combattuta, la Vis non riuscì quasi mai ad affacciarsi dalle parti di Indiveri e con quei tre punti la sensazione che veramente poteva essere l’occasione giusta cresceva sempre di più.

Neppure la sonante sconfitta di Chieti riuscì a scalfire la compattezza dell’ambiente che si era creato. Vedere i giocatori uscire dal terreno dell’Angelini tra i nostri applausi nonostante il pesante passivo (tre a zero) ci fece capire che veramente eravamo diventati un tutt’uno con squadra e società. La serie B doveva essere nostra. E la via della sicurezza passava necessariamente lontana dalle forche caudine dei play-off. Passava dal primo posto.

L’Ascoli si rialzò subito conquistando una sudatissima vittoria contro il Lanciano, grazie ad un gol di Passiatore al 94’ che mandò in estasi tutto il Del Duca. L’esultanza rabbiosa di Ciccio travolse anche un pompiere in servizio, reo solamente di essere sulla pista di atletica intralciando la sua sfrenata corsa verso curva sud e distinti est.

La squadra rimase sempre solitaria in testa, tenendo a debita distanza le antagoniste che si alternavano poco più in basso. Arrivati a primavera la stagione entrava nella sua fase cruciale. Alle porte sfide affascinanti ma allo stesso tempo assai impegnative. La prima era quella molto sentita contro il Pescara. Tutti eravamo consapevoli che il campionato si sarebbe potuto decidere nel giro

di qualche settimana. Uscire dal terribile ciclo che ci si prospettava mantenendo ancora la vetta sarebbe stato sinonimo di un'autentica prova di forza. Nessuno in estate ci considerava ma di fronte all'evidenza tutti si erano dovuti arrendere. Eravamo uno squadrone. Sulla carta forse inferiore a qualche altra ma noi avevamo quel quid che ci spingeva più in alto. Era la fame, la *cazzimma* come la definiva Pinuccio Di Meo prendendo in prestito il vocabolo dal dialetto napoletano. E' un termine di difficile comprensione per chi non è partenopeo ma può essere spiegato come un modo di essere cattivi con intelligenza. Quello che noi avevamo ereditato dalla precedenti esperienze negative che ci avevano stordito, ma non abbattuto. Non è forte chi non cade mai ma chi riesce a rialzarsi in piedi dopo averlo fatto.

Arrivammo molto presto quel giorno per la frenesia dovuta ad una partita dall'alto peso specifico. La gara col Pescara non era solamente importante per una storica rivalità, questa volta valeva molto di più. Dovevamo difendere il primo posto mentre loro si giocavano le residue speranze di tentare un'incursione in vetta. I ragazzi del *Settembre Bianconero* ci offrirono una coreografia degna dell'evento e che richiese lunghi giorni (e notti) di preparativi. Ma l'impatto visivo fu meraviglioso, senza dubbio una delle migliori scenografie mai regalate ai nostri occhi. Anche per quello che volevano trasmettere. Tra tante strisce colorate di bianco e nero al centro compariva un grosso telo raffigurante un gladiatore, quello che ci sentivamo noi e che volevamo personificassero anche i nostri giocatori. Loro che durante il riscaldamento pre-partita indossavano delle t-shirt nere con l'effigie degli occhi di Diabolik e la scritta *Diabolici*. Erano state donate dai ragazzi della curva per caricarli a dovere e fin da subito quel termine sembrò appropriato per quello che loro stavano facendo in mezzo al campo. Lo stadio era gremito, la curva ancora di più. La tensione era palpabile, tutti sentivamo tantissimo la gara. Ci pensarono loro in mezzo al campo a sciogliere subito la nostra emozione con una partenza lanciata che annichilì il Pescara con i due gol realizzati da Di Venanzio e Montesanto. Sembrava tutto facile. Tremendamente facile. E infatti non lo fu. L'Ascoli pareva controllare agevolmente la gara, supportato dal nostro incredibile sostegno, quando una prodezza balistica di Palladini risvegliò i tanti tifosi accorsi dal vicino Abruzzo. Sbloccatosi improvvisamente con quella magia, il Pescara riuscì immediatamente a trovare un insperato pareggio. Nell'intervallo il nostro stato d'animo si confondeva tra il rammarico e la grande paura. Ma non ci fu nemmeno il tempo di ragionarci su che Christian Biancone con una invidiabile coordinazione depositò in rete la palla respinta dalla traversa. Proprio sotto la Sud. Scatenando un entusiasmo indescrivibile. Mancavano più di quaranta minuti ma il risultato non si schiodò più. Tre a due per noi. Un altro passo importante verso la meta.